

Della stessa autrice:

Colazione da Darcy

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *From Notting Hill with Love... actually*
Copyright © 2012 by Ali McNamara
Cover illustration by Yvonne Ayoub
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5058-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Ali McNamara

Innamorarsi a Notting Hill



Newton Compton editori

*Per tutti quelli che hanno espresso un desiderio
guardando le stelle cadenti...*

Capitolo 1

Mentre emergevo dalle viscere calde e affollate della metropolitana di Londra non mi sentivo affatto come Julia Roberts. Non c'erano paparazzi pronti a immortalare ogni mio gesto, a parte una coppia di giapponesi che però era impegnata a fotografare un taxi parcheggiato. Ma probabilmente non le assomigliavo nemmeno, intenta com'ero a trascinare il mio vecchio trolley blu sul marciapiede ammirando estasiata il quartiere di Notting Hill, che ero convinta di conoscere bene.

Di solito mi dicevano che ricordavo un'altra attrice famosa, ma era una star hollywoodiana d'altri tempi. In effetti, con i miei capelli neri e gli occhi verdi, forse avevo qualcosa in comune con Vivien Leigh di *Via col vento*. E dato che i miei genitori avevano voluto darmi il nome originale di Rossella O'Hara, Scarlett, il paragone veniva ancor più spontaneo.

Non ha proprio niente a che vedere con il film, pensai mentre risalivo Portobello Road, su cui si affacciavano negozi di antiquariato e botteghe di artigiani. Dov'era il mercato brulicante di attività che Hugh Grant aveva attraversato, dov'erano i venditori stravaganti con quei loro prodotti bizzarri? C'erano delle bancarelle, ma non mi sembrava che qualche banco di frutta e un tipo che vendeva orologi quasi sicuramente falsi corrispondessero alla versione cinematografica.

Ho sempre amato i film con Hugh Grant. Non saprei dire perché, visto che lui non mi piace più di tanto, ma adoro vederlo sullo schermo. Il periodo di *Quattro matrimoni e un funerale*, *Notting Hill* e *Il diario di Bridget Jones* è stato uno dei più

felici della mia vita. I suoi film hanno un che di rasserenante: sai già che a nessuno esploderà la testa entro i primi tre minuti, nessuno verrà torturato, e il peggio che può succedere è vedere un gallesse allampanato che mangia maionese in mutande.

«Adesso sono sicura che devo svoltare nei pressi di un bar...». Diedi un'occhiata al foglietto che avevo in mano. «Devo concentrarmi sulla ricerca della casa, prima. Poi ci sarà tempo per i paragoni con il film...».

Mi guardai intorno, in cerca di un cartello con il nome della via.

«Oh, ma quella non è la casa con la porta blu in cui viveva Hugh Grant nella commedia? No, Scarlett, per una volta pensa alla tua vita, smettila di fantasticare. Sei qui per dimostrare qualcosa, non per confermare che hanno ragione loro!».

Lasciai Portobello Road e proseguii su una traversa. E quasi subito mi si presentò un'altra distrazione, stavolta però del tutto giustificabile. Sarebbe stato assurdo non fermarsi a dare almeno una rapida occhiata. Perché davanti ai miei occhi era apparsa la *libreria*.

Avete presente la libreria di viaggio? Quella dove Hugh e Julia si incontrano per la prima volta in *Notting Hill*? Ebbi un attimo di esitazione sulla soglia, e mi ripetei che dovevo cercare la casa, ma era *quella libreria*... pochi minuti in più o in meno non avrebbero cambiato nulla.

Mi affrettai a entrare con la valigia e cercai di non mostrarmi troppo euforica quando mi resi conto che il negozio era identico al film.

Mentre mi aggiravo tra gli scaffali, fingevo di essere davvero interessata a comprare qualcosa, sperando di non avere l'aria di una turista entrata solo nella speranza di trovare Hugh Grant dietro il bancone.

«Il Nepal è un posto magnifico», disse una voce accanto a me. Non mi ero nemmeno accorta che ci fosse qualcuno, tanto ero presa dal trovarmi praticamente *dentro* uno dei miei film preferiti. «C'è mai stata?».

Guardai il libro sulle montagne himalayane che avevo in mano.

«Cos... ah, no, mai. Lei, invece?», chiesi, voltandomi verso un giovanotto intento a rimettere a posto un volume.

«Sì, anche se ormai è passato qualche anno... Se pensa di andarci, le assicuro che non se ne pentirà».

«Grazie, lo terrò presente. Ehm... lavora qui?», chiesi fiduciosa, pensando di aver già avuto un colpo di fortuna. Era troppo bello per essere vero: mi stavano abbordando in una libreria di viaggio a Notting Hill. Forse allora ero un po' Julia Roberts, dopotutto.

«No, come le viene in mente?».

Osservandolo meglio, mi resi conto che indossava un lungo impermeabile nero e aveva in mano una valigetta e una borsa della spesa.

«Oh, mi scusi, no, è evidente», dissi, odiandomi per essermi fatta trascinare in una situazione da film per l'ennesima volta. «È stato un errore davvero sciocco».

«Già. Infatti», rispose, guardandomi dall'alto in basso, con aria sprezzante.

Poi, senza aggiungere altro, si voltò rapido e uscì dal negozio.

Continuai a guardare nella sua direzione per un po', mentre il suono del campanello sopra la porta mi riecheggiava ancora nelle orecchie. «Notevole!», bofonchiai afferrando la maniglia della valigia. «Spero che non siano tutti così simpatici, da queste parti. Adesso però devo proprio trovare quella casa. Dov'è finito l'indirizzo?».

Fuori, mi fermai sul marciapiede a frugare nelle tasche, poi nella borsa e poi di nuovo nelle tasche, sempre più disperata, senza riuscire a trovare il biglietto su cui era annotato l'indirizzo. Nel panico, mi girai per rientrare nella libreria e controllare se mi fosse caduto lì.

Ero così in preda all'agitazione che non mi accorsi dell'uomo che si avvicinava di buon passo. Quando avanzai, tagliandogli la strada, il cane che aveva in braccio abbaiò, facendomi sob-

balzare. La sfortuna volle che per lo spavento mi bloccassi, e per evitare di finirmi addosso anche l'uomo dovette fermarsi di colpo, ma riuscì a non perdere l'equilibrio e a non far cadere i sacchetti che aveva in mano. Ma non poté evitare di rovesciarmi addosso un bel bicchiere di succo d'arancia fresco, che finì proprio sulla mia camicetta bianca.

«Oh, mia cara, sono davvero mortificato», esclamò, poggiando subito a terra il suo Shih-tzu e i sacchetti.

«No, è stata colpa mia... non dovevo passarle davanti così», dissi cercando di sollevare con due dita il tessuto fradicio della camicia. «Ero sovrappensiero».

Ma lui non diede segno di avermi sentita; anzi, con un certo sgomento notai che mi stava fissando il petto. «Presto, si tolga la giacca prima che il succo rovini anche quella».

Ebbi un attimo di esitazione, e mi chiesi in che razza di persona mi fossi imbattuta. Sembrava che non riuscisse a staccarmi gli occhi di dosso, e che farmi spogliare al più presto fosse per lui una priorità assoluta. Lo osservai di nuovo. Indossava jeans neri, giacca di pelle nera e occhiali scuri. Come tocco finale aveva aggiunto un fazzoletto da collo rosa e un basco nero. E i sacchetti che aveva poggiato con cura a terra accanto al cane avevano tutti la scritta "Harvey Nichols".

Mi calmai.

Aveva ragione: non volevo che il succo d'arancia si spandesse anche sulla giacca scamosciata, quindi seguì il suo consiglio e me la sfilai con attenzione, scoprendo del tutto la terribile macchia.

«Deve mettere in ammollo la camicia al più presto», mi incalzò. «Il succo d'arancia è un disastro, se si asciuga. Corra subito a casa e strofini a più non posso, cara. Solo allora potrò dormire sonni tranquilli, sapendo che io e Delilah non abbiamo rovinato per sempre questo capo favoloso!».

I miei timori iniziali cominciavano a svanire. Sorrisi. «Non si preoccupi, sono sicura che la macchia andrà via».

Frugò nel suo borsello ed estrasse un biglietto da visita.

«Questo è il mio numero di telefono. Se non riesce a toglierla, mi chiami e le comprerò una camicetta nuova».

«Non deve disturbarsi, davvero», gli dissi cercando di sottrarmi.

«Mia cara, non voglio sentire ragioni! Ecco, lo prenda, insisto».

Obbedii. C'era scritto:

MARY MARY QUITE CONTRARY

Abbigliamento e design da urlò

Oscar St James – Proprietario

«Il negozio è su King's Road», mi spiegò Oscar. «Ma vivo con Delilah dietro l'angolo, su Elgin Crescent. Anche lei è di queste parti?»

«Ecco... più o meno, penso di sì».

«E cosa vorrebbe dire, cara?»

«Sono appena arrivata, e stavo andando nella casa in cui dovrei alloggiare, ma credo di aver perso l'indirizzo». Mi strinsi nelle spalle, in preda all'imbarazzo. «Credo che dovrò chiamare la mia amica per farmi spiegare di nuovo la strada. Starò solo per un mese, sa».

«Oh, *davvero*? E come mai? No, scusi, ignori la mia ultima domanda», aggiunse con un gran gesticolare. «La sto assillando! A volte mi lascio trascinare... be', in realtà quasi sempre, vero, Delilah?». Lei lo guardò sprezzante mentre faceva pipì contro un lampione. «Ascolti, cara, non posso abbandonarla in strada così. Perché non viene a casa mia? Potrà chiamare da lì la sua amica e scoprire dove deve andare, e nel frattempo io farò svanire quella macchia in un battibaleno». Si protese verso di me. «Ho un prodotto meraviglioso, che mi ha consigliato l'ex stilista dei Red Hot Chili Peppers. Elimina ogni tipo di macchia in un attimo». Abbassò la voce. «Come può immaginare, con loro... be', c'erano un sacco di macchie di cui occuparsi».

Sorrisi. «Non è necessario, davvero. È tutto a posto». Ormai

avevo capito che Oscar non era una minaccia, ma non ero abituata a essere trattata con tanto garbo dagli sconosciuti, soprattutto a Londra.

«Insisto, cara. Inoltre non mi capita molto spesso di salvare donzelle in pericolo. Forse qualche donnaccia...», fece, strizzandomi l'occhio, «ma è un altro paio di maniche. Allora, che ne dice?»

«E va bene, perché no? Oscar, lei è gentilissimo».

Mi prese sottobraccio come un vecchio amico e partì in direzione di casa. «Si figuri, mia cara. Oh, andiamo, Delilah», disse, dando uno strattone impaziente al guinzaglio quando la cagnetta non si mosse. «Non ti farà male una passeggiatina, almeno per questa volta».

* * *

Quando arrivammo a casa sua, Oscar aprì in fretta la serratura e disinnescò l'antifurto.

«Bene bene», disse mentre Delilah trotterellava in cucina per andare a bere. «Che la battaglia alle macchie abbia inizio! E diamoci del tu, cara».

Entrammo anche noi in cucina, che sembrava uscita dalle pagine di «Elle Interiors».

Oscar fu fiero della mia evidente sorpresa. «Benvenuta nel mio gioiello!», annunciò in tono pomposo. «Progettato nientemeno che da Iko Katwatchi in persona!».

«È proprio... *favolosa*», dissi, pensando che fosse il genere di complimento che Oscar avrebbe gradito.

«Trovi anche tu, vero? È il più importante disegnatore di cucine vivente».

«Oh sì», concordai, anche se Iko Katwatchi mi sembrava più il nome di un'arte marziale.

«Ora, prima di tutto... ti prego di affidarmi la temibile macchia», disse lui tendendomi una mano come un chirurgo che stia chiedendo il bisturi.

Abbassai lo sguardo sulla camicia, esitando.

«Oh, cara, che terribile mancanza di tatto. Aspetta, ti do qualcosa di mio da indossare nel frattempo». Entrò in una porta che sembrava condurre in una zona lavanderia. «Ecco», disse al suo ritorno. «Fresca di bucato». Annusò la maglietta. «Ah, mughetto... è perfetto per la tua meravigliosa pelle chiara».

«Grazie», risposi arrossendo un po' mentre prendevo la maglietta. Ho sempre odiato il mio colorito pallido, che ho cercato di nascondere con creme abbronzanti e trucco. E invece all'improvviso qualcuno l'apprezzava. Cominciavo a prenderlo davvero in simpatia.

«Torno da te in un batter di coda di Delilah», disse Oscar lasciandomi sola in cucina con lei.

La cagnetta lanciò uno sguardo alla porta da cui era appena uscito, e avrei giurato di averla vista alzare gli occhi al cielo.

Mi infilai svelta la maglietta, prima che lui potesse tornare.

«Siamo presentabili?», chiese, facendo capolino dalla porta.

«Sì, tutto okay».

Mi strizzò l'occhio. «Non che tu abbia nulla da temere da me, sai». L'avevo intuito. «Vuoi fare quella telefonata? Intanto comincio a sistemare la camicia».

Preparò una tisana per entrambi mentre io chiamavo la mia migliore amica, Maddie. Dopo le inutili domande di rito che la gente fa sempre in questi casi, come "Dove l'hai perso?", e "Hai controllato nell'ultimo posto in cui l'hai visto?", mi disse che non aveva con sé l'indirizzo, ma mi avrebbe richiamata il prima possibile.

Guardai Oscar all'opera. Mentre inumidiva, spruzzava e strofinava, mi raccontò che aveva ereditato quella casa da sua zia e aveva avviato la boutique con il resto dei soldi che gli aveva lasciato.

«Allora, cara, raccontami come mai sei venuta a vivere a Notting Hill per un mese soltanto... o devo indovinare?», mi chiese mentre finiva l'opera di pulizia.

«Niente di speciale. Devo custodire una casa mentre i padroni sono via».

«Oh, tutto qui?», fece lui, un po' deluso. «Pensavo fosse una storia un po' più movimentata».

«Be'...», dissi. Non potei trattenermi, un po' perché non volevo scontentarlo, e un po' perché avevo un bisogno disperato di raccontare a qualcuno cosa avevo intenzione di fare, e non sono mai stata brava a mantenere i segreti. «In effetti c'è dell'altro. Ma ti avverto, è una storia lunga».

«Lo sapevo!», esclamò estasiato, battendo le mani guantate. «Aspetta un attimo, però. Ho quasi finito qui: andiamo in salotto, *poi* potrai dirmi tutto».

Ci sedemmo comodamente sul divano del salotto, che era chic quanto la cucina. Non sapevo perché non fossi riuscita a fermarmi dopo avergli rifilato la scusa ufficiale che dovevo badare a una casa per un mese. Prima di arrivare a Notting Hill, avevo deciso che avrei detto così a chiunque avessi conosciuto. Però Oscar aveva un modo di fare che mi faceva venir voglia di raccontargli la storia della mia vita.

«Allora, cara, raccontami tutto», mi ordinò mentre si sedeva a gambe incrociate sul divano e Delilah si accoccolava su di lui. E io lo feci.

Cominciai a spiegargli lo strano susseguirsi di eventi che mi avevano portata a Notting Hill quel giorno...

Capitolo 2

«È l'Oscar va a...».

Johnny fece una pausa a effetto, e da sotto le lunghe ciglia folte puntò gli occhi color cioccolato sul pubblico che aveva davanti.

Sì, eravamo nelle sue mani, ed era così che dovevano sentirsi anche i milioni di spettatori sparsi in tutto il mondo, mentre ci teneva col fiato sospeso prima di estrarre il nome dalla faticosa busta dorata che avrebbe portato felicità a un fortunato e disperazione a tutti gli altri.

Me l'ero solo immaginato o mi aveva lanciato un'occhiata, un attimo prima di aprire la busta? *Sa qualcosa? Ha saputo chi è il vincitore? O forse mi ha guardata così per un altro motivo?* Ho sempre pensato che Johnny Depp e io saremmo stati una bella coppia, e in questa serata così importante forse stavo per scoprire che lo pensava anche lui.

«Scarlett O'Brien!».

Sì, ero io! Johnny aveva detto il *mio* nome. E finalmente avrei ricevuto il *mio* Oscar dalle mani dell'attore che adoravo, e forse anche molto di più, almeno così speravo mentre incedevo elegante verso di lui fasciata in un abito di Stella McCartney, tra le congratulazioni dei miei colleghi in lizza per il premio. Era il sogno che diventava realtà.

«Scarlett», mi chiamò di nuovo, ma stavolta in un sussurro ansioso. «Scarlett, ti vuoi muovere o ti si è incollato il sedere alla sedia? Lo spettacolo è finito da un pezzo!».

Scossi il capo.

No, quella non era affatto la voce suadente di Johnny Depp

che mi chiamava con dolcezza dal palco. Sembrava molto più...

Oh, mio Dio. Distolsi lo sguardo dal vuoto e mi resi conto che non ero affatto a Hollywood. Sì, ero in un teatro, ma non era il Kodak di Los Angeles: era il Royal Shakespeare di Stratford-upon-Avon. E l'uomo in giacca e cravatta che mi chiamava non era lo splendido Johnny Depp, ma il mio fidanzato, David.

«Ehm... scusa», dissi, affrettandomi a recuperare le mie cose. «Devo essermi distratta un attimo».

«Mmm». Lui mi scoccò una delle sue occhiate (e pur avendo lo stesso identico colore di occhi del signor Depp, purtroppo non somigliava affatto allo sguardo che Johnny mi aveva rivolto pochi istanti prima). «Ne parliamo dopo, Scarlett», disse sottovoce chinandosi verso di me. «Ora abbiamo altro a cui pensare. Ci sono venti manager giapponesi che dobbiamo portare a cena, quindi se sei tornata dal tuo mondo di fantasia, forse dovremmo concentrarci su di loro, che ne dici?».

Guardai incerta alla mia destra, dove una fila di signori orientali vestiti in modo impeccabile ci scrutava con grande attenzione, e per un attimo chiusi gli occhi. Maledizione, volevo che quella serata fosse perfetta per David. Perché non riesco a concentrarmi sul mondo reale nemmeno per un attimo, senza le interferenze delle mie fantasie cinematografiche?

Ci avevo provato, con tutte le mie forze, ma quando mi annoio succede sempre così... e quella sera era stata davvero tanto, *tanto* noiosa.

Avevo dovuto passare la serata seduta nella prima fila di un teatro, in mezzo a dodici uomini d'affari giapponesi, con David seduto tra loro. Sul palco i personaggi morivano uno dopo l'altro, e per gran parte dello spettacolo avevo quasi desiderato di poter salire lassù e unirmi a loro.

Mentre assistevo alla rappresentazione di *Re Lear*, la testa mi si riempiva di domande, del tipo "Come è possibile che duri così tanto?", e "Chissà se i giapponesi ci stanno davve-

ro capendo qualcosa, o se sorridono e annuiscono solo per gentilezza?”. Ma soprattutto: “Avrò abbastanza fantasie cinematografiche da occupare il tempo infinito di una tragedia shakespeariana?”.

Avevo sperato che il primo approccio con il drammaturgo sarebbe stato qualcosa come *Shakespeare in Love*. Se sul palco ci fossero stati Joseph Fiennes o Ben Affleck, sarebbe stato tutto molto più interessante. Certo, devo dire che ho sempre avuto qualche problema con il ruolo del cattivo interpretato da Colin Firth in quel caso: per me lui è sempre il bravo ragazzo, qualsiasi ruolo interpreti.

Avevo cercato di figurarmi qualcuno dei miei beniamini in calzamaglia, per poco: gli uomini in calzamaglia non fanno proprio per me, nemmeno i supereroi. Ma quando ero arrivata a Johnny Depp con un costume da tragedia shakespeariana, in un attimo l'immagine si era mescolata a quella del capitano Jack Sparrow, regalandomi qualche minuto di felicità.

Avevo fatto la mia passeggiata immaginaria lungo la navata centrale del teatro per ricevere l'Oscar mentre tornavamo dall'intervallo. Lo facevo spesso, al cinema, alla fine di un film: quando scendo i gradini, mentre sullo schermo scorrono i titoli di coda, mi piace pensare di essere appena stata chiamata per andare sul palco a prendere il premio. Di solito lo ricevo come migliore attrice, ma a volte introduco delle variazioni. Può essere anche per la migliore sceneggiatura, o cose del genere. La persona che me lo consegna il più delle volte è Will Smith, ma se ho appena litigato con David allora ci metto Brad Pitt o Johnny Depp, che poi mi rivelano non solo di avermi sempre ammirata per la mia bravura, ma anche di essere irresistibilmente attratti da me.

Ed era proprio quello il sogno in cui ero persa quella sera, quando David mi aveva risvegliata.

Nessuno ha mai capito perché amo così tanto il cinema. Credo di non saperlo nemmeno io. È come un tratto genetico, scritto dentro di me. Mio padre non guarda film, non ricordo di averlo

mai visto farlo, nemmeno alla televisione, e meno che mai avrebbe pagato per vederne uno. Non ho mai conosciuto mia madre.

Per fortuna David lo accetta. Di solito sopporta la mia “follia”, come la chiama lui, finché gli lascio guardare i suoi documentari sulla natura o quelli sull’edilizia, che negli ultimi tempi sono diventati un po’ la sua ossessione. Da qualche tempo, infatti, la memoria interna del nostro decoder è piena di programmi sul fai da te. Tutto è nato quando abbiamo comprato la nostra prima casa insieme, una vecchia proprietà che aveva un gran bisogno di restauri, e David ha deciso che per risparmiare un po’ l’avrebbe sistemata lui.

E sarebbe stato perfetto, se avesse avuto un po’ di manualità: purtroppo, invece, il mio David è una frana in fatto di restauri, e dopo sei mesi circa di grandi manovre mi ritrovavo a vivere in una casa che chiedeva solo che qualcuno mettesse fine alle sue sofferenze trasformandola in un rifugio per animali abbandonati.

Quella sera, David aveva deciso che voleva fare colpo su quegli uomini d’affari giapponesi. Non mi aveva mai coinvolta in questioni del genere, ma dato che stavamo per sposarci diceva che tutto sarebbe cambiato, e voleva che lo accompagnassi alle cene di lavoro; in futuro, inoltre, non appena la casa fosse stata pronta, avremmo organizzato cene con i suoi clienti.

L’idea non mi allarmava più di tanto: vista la rapidità d’esecuzione dei restauri, non avrei avuto di che preoccuparmi per qualche decennio. A meno che David non si fosse fatto venire in mente che sarebbero stati entusiasti di mangiare sopra un secchio rovesciato o su un banco da lavoro Black & Decker.

* * *

«Un tempo avevo un fidanzato identico», ridacchiò Oscar, afferrando un biscotto. «Casa sua era sempre un disastro, e non lo sopportavo. Ogni volta che andavo da lui passavo il tempo a pulirla».

«Be', forse ho un filino esagerato. Non è *tanto* male, credo». Presi un biscotto al cioccolato dal vassoio che mi offriva. «Però una volta ho scritto una lettera alla BBC chiedendo se potessero mandare il team di *SOS Fai da te* ad aiutarmi».

«E sono venuti?»

«No, a quanto pare non fanno più la trasmissione. E poi non credo facciano restauri *totali*».

Oscar rise. «È per questo che di solito si paga qualcuno per farlo al posto tuo». Guardò estasiato la sua casa perfetta. «Anche se quel Nick Knowles si può presentare alla mia porta quando vuole con la sua attrezzatura, devo dire che mi piace anche lo stile un po' improvvisato».

«Oh, lo immagino», risposi sorridendo.

«E poi non tutti possono permettersi la consulenza di un architetto, giusto, mia cara?»», mi disse, dandomi una rassicurante pacca su un ginocchio. «Sono certo che il tuo fidanzato sta facendo del suo meglio».

«Ma è proprio questo il punto, Oscar. David non è a corto di soldi, ci saremmo potuti permettere senza problemi una ristrutturazione. Però ha deciso di risparmiare qualche centesimo pensandoci lui... Anche se tra tutti gli imprevisti e tutto quel che abbiamo dovuto smontare e rifare, finiremo per spendere di più che se avessimo assoldato qualche robusto muratore».

«È un tipo attento alle spese, eh?»», fece Oscar, sorseggiando con eleganza la sua tisana.

«No, non è attento, e nemmeno cauto. È tirchio. È per questo che ha l'ossessione del fai da te. Oscar, è come vivere in un purgatorio di utensili». Presi la mia tazza dal tavolino di vetro e trovai conforto in un sorso di tisana calda.

Lui rise. «Oh, Scarlett, scusami. Non dovrei trovarci niente di divertente, ma lo racconti in modo così comico!».

Non potei fare a meno di sorridere. «Figurati, almeno non ti sto annoiando».

«Oh, no, mia cara, tutt'altro. Ma continua a raccontare...

dov'eravamo? Riavvolgiamo il nastro...». Oscar fece un gesto circolare con le mani, come se stesse mandando indietro una bobina. «Oh, sì, eri a teatro con il tuo fidanzato e un'orda di giapponesi».

* * *

Così, anche se il mio primo approccio con il nuovo ruolo di “first lady” non era partito nel migliore dei modi, avevo tutte le intenzioni di recuperare.

Dopo il piccolo incidente, David e io eravamo riusciti a riunire i nostri ospiti orientali fuori dal teatro, e stavamo cercando di fermare abbastanza taxi da portarci tutti insieme al ristorante dove avremmo cenato quando dalla mia borsa uscirono le note familiari della canzone *Let Me Entertain You*.

Dalla faccia di David si sarebbe detto che Robbie Williams mi stesse chiamando per confermare un appuntamento romantico.

«Scusa», borbottai, frugando nella borsa. «Tolgo la suoneria».

«Ah, *Wobby Williams!* Take That!», esclamò un giapponese entrando nel taxi. «Fantastico cantante, io piace. Lei piace?», fece a David mentre si avvicinava per chiudergli lo sportello.

«Ehm... sì, signor Yashimoto, mi piace», mentì, annuendo con grande entusiasmo.

Estrassi il telefono dalla borsa con l'idea di rifiutare la chiamata, ma sul display vidi lampeggiare il numero del cinema Grand.

Santo cielo, doveva essere importante.

«David, un momento solo», gli dissi allontanandomi. Conoscevo bene il direttore del cinema locale, e una volta aveva avuto in sala Kate Winslet nel periodo in cui interpretava il ruolo di Ofelia con la Royal Shakespeare Company. Non l'avevo mai perdonato per non avermi avvisata che era da lui. Forse c'era qualche personaggio famoso tra il pubblico proprio quel giorno?

E invece no: la mia vita non era abbastanza emozionante.

Non è nel mio destino imbattermi in qualche celebrità di venerdì sera. Parlando con George, infatti, scoprii che era solo una telefonata di lavoro.

«Andiamo, Scarlett», mi chiamò David tenendo aperto lo sportello di un taxi. «Dobbiamo partire subito per restare uniti al gruppo».

«David, perdonami, ma era George del Grand», risposi mostrandogli il telefono come a volermi giustificare. «Si è rotto di nuovo il distributore di popcorn e devo correre subito da loro».

«Come sarebbe a dire, subito? Stai scherzando, Scarlett. Non mi starai dicendo che devi lavorare stasera?».

Annuii.

Lui alzò gli occhi al cielo. «Se fossi un medico con tanto di reperibilità potrei anche capire l'emergenza, ma penso che possano resistere per una sera, no?»

«Non capisci», spiegai avvicinandomi al taxi. «Stasera George ospita un'importante riunione del suo Club del Cinema e non ha i popcorn! Non si può restare senza in un'occasione del genere. Si tratta di lavoro, David. Pensavo che capissi».

«Ma anche questo lo è, Scarlett», ribatté, indicando i manager giapponesi ancora in attesa di partire. Non potevano fare a meno di fissarci, ma sempre con la grande educazione che li contraddistingueva. «Questo è il *mio* lavoro».

Sentii anche le parole che non pronunciò, “Ed è importante quanto il tuo”, sospese nell'aria della sera, tra noi.

«Non costringermi a scegliere», gli sussurrai.

David mi lanciò uno sguardo di fuoco, in cui guizzava anche un bagliore di sfida. Ma dovette decidere che non fosse il momento giusto per uno scontro. Sbatté lo sportello dell'auto e abbassò il finestrino.

«Quanto pensi che ti ci vorrà a sistemare la macchina?», mi chiese, guardando dritto davanti a sé.

«Non troppo, spero».

«Vuoi che ordini anche per te?», fece voltandosi lentamente a guardarmi.

«Sì, grazie».

«Cercherò di perdere un po' di tempo al bar con qualche cocktail, ma vedi di arrivare in tempo per il primo», mormorò a voce bassa, in modo che i nostri ospiti non potessero sentirlo. Ma la sua espressione era risoluta.

«Farò del mio meglio», gli dissi, felice di vederlo più calmo e non in preda alla collera. A volte si comportava proprio come un bambino.

David guardò l'orologio. «Hai un'ora, Scarlett, quindi niente fantasticherie. So cosa combini quando metti piede in un cinema. Ti sto già concedendo troppo».

Sorrisi alla vettura che si allontanava. Niente fantasticherie, certo. Come se fosse possibile. Ehm.

* * *

«Quindi il tuo lavoro è riparare distributori di popcorn?», mi chiese educatamente Oscar quando mi fermai per verificare se fosse ancora interessato al racconto.

«Gestisco insieme a mio padre una piccola società che fornisce quei macchinari ai cinema, ma sono io a occuparmi delle emergenze. Anche David lavora nel settore cinematografico, nel senso che la sua famiglia possiede una grande catena di sale».

«Oh, davvero?», fece Oscar, ma mi sembrava che cominciasse ad annoiarsi. «E poi? Non vorrai mica fermarti qui, mia cara? Cos'è successo dopo? Sei riuscita a riparare la macchina e ad arrivare per tempo al ristorante? O ti sei persa di nuovo nei tuoi sogni a occhi aperti?».

Mmm. Oscar mi conosce da un'ora appena, eppure ha già capito tutto...

* * *

Scendendo dal taxi di fronte all'ingresso del cinema, rovistai nella borsa per pagare.

«A volte penso che quest'affare fosse di Mary Poppins in una vita precedente», scherzai con il tassista mentre frugavo nelle profondità della borsa.

«È un po' troppo in ghingheri per vedere un film, no?», mi prese in giro lui ignorando la mia battuta. Guardai com'ero vestita. Anche se non avevo l'abito di Stella McCartney su cui avevo fantasticato poco prima, mi ero comunque messa uno chemisier bianco e nero molto carino, preso da Zara.

«In realtà non vado a vedere un film», lo informai, mentre finalmente scovavo il borsellino e gli porgevo una banconota da dieci sterline dal finestrino. «Sono qui per riparare la macchina dei popcorn». E senza attendere risposta mi lanciai verso la sala, con l'aria di un paramedico che corre a occuparsi di un'emergenza.

«Scarlett! Grazie al cielo sei arrivata», gridò George mentre correvamo insieme nell'atrio. «Si è bloccata di nuovo: c'è stato una specie di sfrigolio, poi più niente. Stasera c'è l'assemblea generale annuale del Club del Cinema, *devono* avere i popcorn!».

«Niente panico, George», gli dissi con calma. «Sono sicura di riuscire a risolvere il problema». Mi inginocchiai dietro la macchina e cominciai a esaminare i congegni che ormai ben conoscevo con gli strumenti che George mi aveva fornito.

Adoravo quell'uomo. Era identico a Jack Black, anche se era una versione un po' più silenziosa e riservata di quella hollywoodiana. Svolgeva in modo magnifico il suo lavoro di direttore e mi teneva sempre aggiornata sui film in uscita, indovinando sempre quali mi sarebbero piaciuti. Era più un amico che un contatto di lavoro, quindi non mi era dispiaciuto correre da lui per aiutarlo, quella sera.

«Ce la farà?», mi chiese un paio di minuti dopo sporgendosi da sopra una mia spalla.

«George, ne parli come se fosse una persona!», risposi senza distrarmi dal macchinario. *Se riesco a stringere quel dado, dovrebbe essere fatta.*

«Ehm... ormai Poppy è con me da un po'».

Mi morsi il labbro con forza. «Poppy? Le hai dato un nome?»

«Scarlett, sai bene quanto sia importante per me questo cinema. Siamo come una grande famiglia felice, una famiglia che include anche le attrezzature».

«Esatto, siamo proprio una grande famiglia felice!».

Sollevai lo sguardo e vidi Marcus, un inserviente, che stava versando della Fanta in un bicchiere di plastica. Mi strizzò l'occhio. «Giusto, Naomi?».

Naomi consegnò un pacchetto di praline Maltesers a un cliente al bancone. «Hmm?», fece distratta mentre apriva la cassa per dare il resto. «Che c'è, Marcus?»

«George dice che siamo una grande famiglia, noi del cinema».

Lei alzò gli occhi al cielo e riprese a servire i clienti, e mi sentii triste per George. Era evidente che amava quel posto in un modo che nessun altro riusciva a capire. Forse era la stessa cosa che succedeva a me con i film, e che nessuno comprendeva.

«Ecco qui, George, risolto», gli dissi richiudendo lo sportello posteriore della macchina. Mi scossi di dosso qualche briciola di popcorn mentre mi rimettevo in piedi dietro il bancone. «Però tienila d'occhio... sai com'è, potrebbe fare un po' l'offesa. E poi...», aggiunsi, cercando le parole: era meglio affrontare con cautela l'argomento, così abbassai la voce. «Forse presto dovremo sostituire Poppy. Comincia ad avere una certa età, sai, e abbiamo dei nuovi modelli fantastici».

George era sconvolto. «Nuovi modelli? Cos'ha che non va Poppy? Finora ha fatto il suo lavoro egregiamente, perché dovrei sbarazzarmene per prendere un nuovo modello?»

«Facciamo così, vediamo come va. Che ne dici? Per ora è sistemata, ma non so per quanto ancora potrà funzionare...».

«Certo, Scarlett», fece lui, dando delle pacche affettuose a Poppy mentre i popcorn bianchi e gonfi cominciavano a danzare nella cabina trasparente. «Capisco. Ti darò un colpo di telefono se le sue condizioni dovessero cambiare. Ma credo

che ci vedremo comunque presto: la prossima settimana esce il nuovo film con Hugh Grant».

Annuì allegra. «Mi conosci troppo bene. Verrò a vederlo una sera, o magari un pomeriggio, se riesco a scappare dal lavoro per un paio d'ore».

George mi fece l'occhiolino. Sapeva che di tanto in tanto sgattaiolavo via dall'ufficio per andare a vedere un film. Il mio lavoro aveva dei lati positivi, e dover fare visita ai cinema per aggiustare distributori di popcorn era un'ottima scusa per restare fuori per un po'.

Salutai George e rabbrivii mentre tornavo fuori, nell'aria fredda di quella sera di gennaio. Il calore e il benessere che provavo sempre all'interno di una sala fu spazzato via dalla dura realtà. Mi strinsi nel lungo cappotto e diedi un'occhiata all'orologio. Se mi fossi sbrigata, sarei riuscita ad arrivare al ristorante in tempo per i primi piatti. Stavo per fermare un taxi quando il mio cellulare squillò di nuovo. Lo presi, pensando che David volesse sapere a che punto ero... invece era Maddie.

* * *

«No, non rispondere!», strillò Oscar. «Farai tardi!».

Risi. «Qualcosa mi dice che stai cominciando a capire, vero?»

«Oh, adoro le soap opera, e questo ha tutta l'aria di un episodio dei più classici. Quindi hai risposto?»

«Certo, dovevo. Era la mia migliore amica, e non la sentivo da secoli».

«Perché? Ah, scusa, sono proprio un ficcanaso».

«Dal momento che ti sto raccontando la storia della mia vita dell'ultima settimana, non credo che la tua sia una domanda troppo personale. Maddie sta per sposarsi, quindi negli ultimi tempi è stata molto impegnata...».

* * *

«Maddie, è una vita che non ci sentiamo!».

«Lo so, Scarlett... mi spiace tantissimo. È solo che con il matrimonio che incombe la mia vita è diventata un inferno».

«Non preoccuparti, lo capisco».

«Dici? Ero sicura che assoldare un wedding planner per l'organizzazione del gran giorno aiutasse a evitare lo stress. È a quello che serve, no?».

Pensai alla wedding planner che i genitori di David avevano voluto per il nostro matrimonio. L'avevo ribattezzata Crudelia. Al ricordo, cominciai a sentirmi stressata anch'io.

Non sarebbe stato così male, se fosse stata come me la immaginavo, e cioè come Jennifer Lopez in *Prima o poi mi sposo*. O come Martin Short in *Il padre della sposa*, se volevamo un po' di comicità. E invece mi era capitata Meryl Streep di *Il diavolo veste Prada*, con qualche nota di Glenn Close nei panni di Crudelia De Mon ne *La carica dei 101*.

«Allora», mi affrettai a spostare il discorso dal matrimonio, su cui non volevo soffermarmi, «quand'è che ci vediamo? Riuscirai a trovare uno spazio per me nella tua tabella di marcia?».

Maddie rise. «Non essere sciocca, Scarlett, sai che ho sempre tempo per te. Sei libera questo fine settimana?»

«Per me domani andrebbe bene», risposi, pensando che così mi sarei salvata da una visita con David a un centro di bricolage scovato su internet che faceva una svendita di piastrelle. Chissà cosa dovevamo cercare, stavolta? Erano le mattonelle per il pavimento della cucina o quelle per le pareti del bagno? Continuavo a dimenticarlo. «Che ti andrebbe di fare, Maddie?»

«Non so... perché non decidi tu? L'importante è che non abbia niente a che fare con i film».

«Per chi mi hai presa?», risposi, cercando di fare l'offesa. «Ho anche *molti* altri interessi».

«Scarlett O'Brien, posso contare sulle dita di una mano le volte in cui hai deciso tu il programma della serata e *non* è stato qualcosa a proposito di un film! Se mi costringerai a guar-

dare di nuovo *Thelma & Louise* giuro che mi metterò a urlare, anzi, peggio, non mi piacerà più Brad Pitt, e allora sì che sarebbe una tragedia».

Dall'altro capo del telefono ridacchiavo, ma dovevo pur difendere le mie ragazze. «Ma non ti viene mai voglia di partire, Maddie? Fuggire da tutto e da tutti e vivere un'avventura, scoprire cosa potrebbe esserci ad aspettarti là fuori, da qualche parte?».

Maddie sospirò; era l'ennesima volta che avevamo quello scambio di battute. «No, Scarlett, mai. Non mi interessa, purtroppo. Sono felice della vita che ho, e lo sai. E dato che ci siamo, posso ricordarti come va a finire quel film?»

Non aveva senso discutere con lei. Maddie era una persona pratica e superorganizzata, che aveva ottenuto tutto quel che aveva lavorando sodo. Non credeva nel caso, nel destino né in nessuna delle mie "bislacche assurdità", come le chiamava lei, anche se aveva conosciuto il suo fidanzato, Felix, nel posto più strano del mondo. E cioè su un carro allegorico da parata a Disneyland, a Parigi.

«Okay, okay, hai vinto tu. So bene che è inutile litigare. E poi», aggiunsi dando un'altra occhiata all'orologio, «se ora non mi precipito in un ristorante, potrei non avere più un matrimonio da organizzare...».

«Che stai dicendo, Scarlett? Dove sei? Aspetta, fammi indovinare... al cinema, tanto per cambiare?»

«Sì, sono appena uscita da un cinema, ma ci sono andata solo per aggiustare un distributore di popcorn. Mi hanno chiamata per un'emergenza».

Maddie scoppiò a ridere. «Solo tu potresti definire "emergenza" la riparazione di un distributore di popcorn!».

«L'ho fatto per il direttore... tiene molto al suo cinema». Cominciavo a trovare fastidioso il poco riguardo con cui anche lei trattava qualcosa che per me, e anche per George, era davvero importante. Ma non potevo affrontarla: non avevo tempo.

«Senti, Maddie, devo proprio scappare, David mi aspetta per cena. Cosa vogliamo fare? Decidi tu, se pensi che io non sia in grado».

Segui un breve silenzio, e capii subito che Maddie stava per tirar fuori una delle sue idee stravaganti. E sarebbe sembrata assurda solo a me, mentre lei l'avrebbe considerata del tutto normale.

«Ti va di vedere una mostra d'arte?», mi chiese in tono disinvolto.

«Una mostra?», ripetei cauta. Stratford-upon-Avon era una cittadina nota per molte cose, ma non certo per gli spazi dedicati all'arte.

«Sì, c'è una mostra itinerante che mi piacerebbe andare a vedere. Sarà qui solo per una settimana».

«Una mostra itinerante di...?»

«Artisti ebrei russi».

Eccolo lì, il colpo di coda. La “mattana di Maddie”, come mi divertivo a chiamarla, che faceva capolino anche stavolta. Di certo esistevano molte splendide opere di artisti ebrei russi, ma in quel momento non me ne veniva in mente nemmeno una. Perché non poteva essere Monet, o quel tizio che si era tagliato un orecchio? Almeno ne avrei saputo qualcosa. Anche se dovevo ammettere che era solo perché una volta avevo visto un vecchio film su di lui con Kirk Douglas.

Però era da tanto che non passavamo un po' di tempo insieme, e decisi che valeva la pena perfino di trascorrere una giornata di fronte a dipinti incomprensibili.

«D'accordo, affare fatto, e che mostra sia. Domani dovrei andare a comprare del materiale da bricolage con David, ma non dovrebbero esserci problemi, soprattutto visto che non vado a vedere un film».

«Esatto, Scarlett. Nemmeno *tu* riuscirai a trovare un collegamento tra il cinema e una mostra di artisti ebrei russi».

* * *

«E hai trovato qualcosa?», mi chiese Oscar, riportandomi al presente. «E la cena? Non mi hai ancora detto se sei arrivata in tempo».

Non riuscivo a credere che qualcuno trovasse davvero interessante la mia vita sociale. «Ogni cosa a tempo debito, Oscar», dissi, sorridendo. «Ci stavo proprio arrivando».

Capitolo 3

Entrai di corsa nel ristorante proprio mentre i primi arrivavano in tavola.

Mi affrettai a scusarmi con gli ospiti giapponesi e mi misi a sedere, mentre David mi guardava accigliato dall'altra parte del tavolo. Mentre bevevo un sorso del vino che il cameriere mi aveva versato con grande efficienza nell'istante in cui mi ero accomodata, mi accorsi che David faceva uno strano gesto. Sembrava un tic nervoso. Continuava a strofinarsi la mano su un lato della testa con movimenti brevi e rapidi, come se non volesse farsi vedere dagli altri.

Lo guardai confusa. *Che diavolo gli prende?* Era un gesto quasi effeminato, sembrava che si stesse lisciando i capelli. Solo che i suoi capelli corti erano perfetti, come sempre, quindi non riuscivo proprio a capire cosa stesse facendo.

Mi voltai di lato, cercando di indovinare. Lui intanto si faceva sempre più paonazzo e mi fissava con gli occhi fuori dalle orbite. Poi cominciò a far scattare la testa da una parte, toccandosi una spalla col mento.

Sembrava lo spot di un balsamo per capelli.

«Scusi, signorina», intervenne il giapponese accanto a me quando mi girai verso di lui. «Credo signor David cerca di dire questo». E dai miei capelli tolse un grosso, candido popcorn.

«Oh... oh, sì. Ehm, grazie», risposi con un cenno del capo al gentil signore.

«Piacere mio», disse, ricambiando con un rapido inchino.

Tornai a guardare David, che aveva smesso di fare l'imitazio-

ne di *Spirit, cavallo selvaggio* per passare a un diverso genere di animale, visto che ruggiva in silenzio di fronte a me.

Sospirai e buttai giù un altro sorso di vino.

Forse questa serata era destinata ad andare male comunque...

Dopo l'incidente del popcorn, i giapponesi furono molto educati e cortesi con me, ma erano lì soprattutto per parlare d'affari con David, e quello fecero senza tregua per *tutta* la sera.

L'argomento della conversazione era il mio preferito, stranamente, ma si occuparono solo della parte economica del cinema, mai di quella divertente, e poi non potevano avere alcun interesse per una minuscola società che forniva distributori di popcorn alle sale locali.

Cercai di svolgere il ruolo di ospite meglio che potevo, per il bene di David, mostrandomi affabile e sorridente al momento giusto. Ce la mettevo tutta, ma ben presto cominciai ad annoiarmi e mi guardai intorno in cerca di qualcosa che mi distraesse. Nessuno dei camerieri somigliava a qualche attore famoso, e nemmeno gli altri avventori del locale. Avevo già provato la scena dell'Oscar quella sera e mi ero messa in un mare di guai, e poi ero convinta che Johnny Depp avrebbe preferito aspettare un altro momento, in modo da essere sicuro che nessuno ci disturbasse.

E purtroppo non c'erano nemmeno le lumache sul menu, quindi non potevo divertirmi a farle schizzare per la sala gridando "stronze lumachine" mentre un cameriere di passaggio le afferrava con destrezza al volo, come succedeva a Julia Roberts in *Pretty Woman*.

Poi per fortuna tutto finì, e salutammo i nostri ospiti. Mentre con David li guardavo allontanarsi in taxi verso il loro albergo, l'ultimo giapponese, quello che mi aveva tolto il popcorn dai capelli, si fermò accanto a me.

«Grazie, signorina Scarlett, per bellissima serata. Ma credo che lei piacerebbe più storia di *Romeo e Giulietta* che *Re Lear*, sì?».

Gli sorrisi. «Sì, signor Yashimoto, credo che preferirei quella». Lui annuì. «Io pensava così. Signor David brava persona, signorina Scarlett, ma anche lei è donna speciale. Credo che signor Shakespeare molta ragione quando detto “il corso del vero amore non fila mai liscio”. Hmm?»

Lo fissai per un attimo. «Be', ecco, sì, potrebbe avere ragione, signor Yashimoto. Lo terrò a mente, grazie».

«Non c'è di che, signorina Scarlett», mi disse, con un inchino.

Lo guardai infilarsi nel taxi, con le parole che mi risuonavano ancora nelle orecchie. Che aveva voluto dire? Avevo dimenticato molte battute del Bardo, ma quella in particolare mi era rimasta impressa.

* * *

«Quella che ti ha detto il giappo?», chiese Oscar, colpito. «Che stranissima coincidenza!».

«Trovi anche tu, vero? Senti, ti sto annoiando? Ti avevo avvisato che è una storia lunga...», dissi per scusarmi.

«Vuoi dire che c'è dell'altro?». Spalancò la bocca.

Annuii. «Oh, sì. Molto altro».

«Allora sai cosa faremo, mia cara?», riprese lui facendosi serio.

Scossi il capo. Possibile che non ne avesse ancora abbastanza? Stavo farneticando da un bel po', in fondo.

«Se dobbiamo andare avanti con il racconto, abbiamo assolutamente bisogno di... *altri* biscotti!», strillò, balzando via dal divano e correndo a fare rifornimento in cucina.

* * *

Mentre tornavamo a casa in taxi restammo in silenzio. David non sembrava affatto dell'umore adatto per fare due chiacchiere in allegria.

E quando arrivammo, la situazione non migliorò.

«David, mi spiace per prima», gli dissi sollevando una presa di corrente che pendeva dal muro per accendere il bollitore. Avevo pensato che una cioccolata calda con i marshmallow, la sua bevanda preferita, prima di andare a letto potesse farmi perdonare dei piccoli disastri che avevo combinato quella sera. «Però mi sembra che in fin dei conti sia andata bene. I giapponesi sembravano molto a loro agio».

«Di certo non grazie a te», bofonchiò lui mentre si slacciava la cravatta e la lanciava sul banco da lavoro Black&Decker.

«Ehi, guarda che ti ho sentito», dissi voltandomi di scatto.

«Era proprio quel che volevo».

Feci scorrere lo sguardo sulla cucina... sempre se così si poteva definire. In quel momento mi sembrava di essere nel bel mezzo di un episodio di *Camera a sorpresa*. Davvero volevo mettermi a litigare con lui? Era tardi, io ero stanchissima, però...

«Che avrei dovuto fare, secondo te? Ignorare la telefonata di George?»

David si strinse nelle spalle e si avviò in corridoio.

«Non puoi andartene così, David. Sei stato tu a cominciare».

Si voltò. «Sono stato io?», ripeté, con gli occhi che lanciavano minacciose saette. «Sono stato io a dare il via alla tua assurda ossessione per il cinema, che interferisce con qualsiasi cosa?».

Oh, sarebbe questa la sua mossa d'apertura, stasera? Che novità.

«Non sono ossessionata dal cinema: ho solo ricevuto una telefonata di lavoro. Per la *mia* azienda», aggiunsi.

«Non sto parlando di stasera, della chiamata di George: parlo di tutto. Del modo in cui sogni a occhi aperti, come quando eravamo a teatro».

Aprii bocca per protestare.

«Non dirmi che non era così, Scarlett, perché ho riconosciuto la tua espressione. Dio solo sa quante volte mi tocca vederla».

Incrociai le braccia. Ma di certo non potevo dirgli che non

era vero. E poi lo ammetto, posso anche essere un po' sognatrice, ma di certo non sono una bugiarda.

«Non è grave, quando ti annoi: tutti troviamo dei modi per passare il tempo quando non sappiamo che fare, e il fatto che cominci a immaginare di vivere in un film non sarebbe certo un problema. È quando interferisce con le nostre vite che mi dà fastidio».

«Non so di che parli, David», risposi stizzita. Anche se avevo la sensazione di sapere *esattamente* di cosa parlava. Mi voltai verso il bancone della cucina e cominciai ad armeggiare con tazze e cucchiari nella speranza di evitare quella discussione.

Ma David non si sarebbe fatto distrarre da una tazza di cioccolata, non quella sera. «Allora dimmi: quante volte guardiamo un film e tu mi paragoni al protagonista, Scarlett? Eh? Non posso essere Tom Cruise, Daniel Craig o chiunque altro tu abbia davanti agli occhi. Sono soltanto me stesso, David, e non un supereroe in calzamaglia».

Dargli la schiena era stata una buona idea, perché al pensiero di lui che se ne andava in giro in calzamaglia quasi scoppiai a ridere. Per fortuna riuscii a controllarmi, e quando mi voltai a guardarlo fui assalita da un altro pensiero. Se mi conosceva bene come diceva, avrebbe dovuto sapere che quei due attori erano gli ultimi a cui l'avrei paragonato: non erano affatto tra i miei preferiti.

«David, credimi, non ho mai desiderato vederti in calzamaglia», riuscii a dirgli, mantenendo un certo contegno. «E sì, forse ogni tanto capita che ti paragoni a qualcuno, ma non è un delitto, no? Scommetto che lo fanno quasi tutte le donne, quando guardano un film».

«Forse *mentre* lo stanno guardando sì, ma non il giorno dopo mentre lui si fa la doccia, la barba, o perfino mentre... insomma, vuoi che ti faccia un disegno?».

Deglutii. Come faceva a saperlo?

«E invece...», dissi, cercando qualcosa a cui aggrapparmi per cambiare argomento e contrattaccare. La discussione stava di-

ventando un po' troppo unilaterale. Fu il bollitore a venirmi in aiuto: «Come pensi che sia per me vivere in questa... sottospecie di casa?».

David restò di stucco.

«Te lo dico io: è come vivere perennemente in un episodio di *SOS Fai da te*, senza alcuna speranza che un gruppetto di esperti in maglietta viola venga a salvarmi da questo inferno del bricolage».

Il mio sfogo l'aveva colto del tutto impreparato.

«Ma credevo ti piacesse il nostro progetto...», disse con un filo di voce, come se avessi appena spazzato via tutti i suoi castelli di sabbia. «Credevo ti piacesse sistemare insieme la casa!».

«E invece no: è a *te* che piace, David. Se tu che ami il fai da te e i programmi televisivi di ristrutturazione, non io. Se fosse per me, avrei pagato qualcuno per fare tutti i lavori».

«Ma così avremmo speso una fortuna. Stiamo risparmiando tantissimo, facendo da soli».

«Ne sei proprio sicuro?», chiesi guardandomi intorno. «Pensa a quella parete, per esempio. Quante volte l'hai risistemata, perché continua a venire male e le piastrelle non sono mai dritte, o l'intonaco non va bene? Abbiamo dovuto ricomprare le mattonelle almeno tre volte, che io sappia. Con tutti quei soldi avremmo potuto pagare qualcuno che lo facesse al primo colpo».

«Ma non ho mai posato piastrelle in vita mia», disse lui accarezzandole. «Non è facile, la prima volta».

«Motivo in più per rivolgersi a un esperto».

«Ma sono costosissimi, Scarlett. È uno spreco di denaro».

Alzai gli occhi al cielo. «Oh, David, per essere uno che non ha problemi economici sei davvero troppo tirchio!».

«Non sono tirchio. Sono cauto. È la prima regola per non andare in perdita, Scarlett. Bada ai centesimi e le sterline saranno al sicuro. Dovresti prenderne nota, e un giorno forse anche la tua piccola azienda diventerà grande quanto la nostra».

Che lo volesse o no, con quest'ultima frase mi aveva mandata fuori dai gangheri.

«No, David, tu non sei soltanto *cauto*. Sei il Paperone dell'industria cinematografica. Hai presente la vacanza dell'anno scorso?»

«Sì, e allora? Intanto siamo andati in vacanza, no? E sempre dopo essermi sorbita l'ennesimo film da *ragazzine*». David incrociò le braccia e mi guardò con l'aria di chi ha messo a segno un altro colpo.

«David, avevamo visto *Thelma & Louise*, e mi pare di ricordare che mi avessi promesso un lungo viaggio in macchina, no?»

Lui annuì. «Sì... e?»

«E abbiamo noleggiato uno scassone con cui abbiamo girato il Peak District per una settimana».

«Un tizio che conoscevo mi aveva proposto un buon affare».

«Esatto. Ma non somigliava per niente a un viaggio avventuroso a bordo di una Ford Thunderbird, no?».

Lui scosse il capo. «Scarlett, se non sei felice di come vanno le cose...».

«Sai una cosa? Non lo sono. Ma non mi pare di essere l'unica. Vero?».

Mi guardò. «Forse abbiamo tutti e due bisogno di pensarci un po' su».

«Forse sì».

«Senti, domani andrò al magazzino a prendere le piastrelle da solo, se vuoi. Così avrai un po' di spazio per te».

«Non preoccuparti. Domani esco con Maddie, quindi starò comunque via tutto il giorno».

«Oh, be'... va bene, allora».

«Certo che va bene».

«Vuoi che dorma nella stanza degli ospiti, stanotte?», mi chiese con gli occhioni tristi: era evidente che sperava dicesi di no.

«Risponderei di sì, se fosse possibile dormirci», ribattei in

tono pratico, e per un istante il viso di David si rilassò. «Ma dal momento che non è così, forse potresti stare sul divano».

E il suo viso si incupì di nuovo.

«Oh, d'accordo... forse è meglio così», disse.

«Sì, penso di sì».

Mentre David si preparava una tazza di tè e portava un cuscino e un sacco a pelo sul divano, restai seduta in cucina su uno sgabello a osservarlo in silenzio. Non ero affatto pentita di aver preso quella decisione: sapevo bene che l'ultima persona al mondo che volevo a letto accanto a me era... Paperone.

* * *

Oscar scoppiò a ridere.

«Mia cara, comincio a capire perché ora sei qui. Anch'io sarei scappato da quel maniaco del fai da te. Ma come hai fatto a trovare una casa qui a Notting Hill?»

«No, Oscar, non era l'unico motivo per cui avevo bisogno di andarmene... anzi. Ora però ci arrivo. E ti spiegherò anche come ho ottenuto la custodia di questa casa. Vuoi ancora saperlo, vero?».

Lui si appoggiò allo schienale del divano, con gli occhi sgranati. «Certo che voglio! Altro che dormire con Paperone. Questa storia è meglio di una maratona domenicale di *EastEnders*, *Hollyoaks* e *Coronation Street* tutti insieme!».